



PENITENZIARIA APOSTOLICA

## XXVII CORSO SUL FORO INTERNO

*Palazzo della Cancelleria,  
29 febbraio-4 marzo 2016*

**La formazione della coscienza morale nel Sacramento della Riconciliazione**

**Don PAOLO CARLOTTI S.D.B.**

*Prelato Consigliere della Penitenzieria Apostolica*

### 1. Premesse

Il tema segnalato in questa relazione<sup>1</sup> è caso particolare di uno più generale, quello della coscienza morale e della sua formazione - in altre occasioni affrontato<sup>2</sup> - ed è quindi in stretta continuità con esso. La sua particolarità è decisamente rilevante, perché concerne un'esperienza 'inevitabile', tra le più personali e profonde della vita dell'uomo e del cristiano, quella del male e della sua sofferenza, esperienza vissuta nella relazione salvifica con Dio, Padre della misericordia, nella mediazione sacramentale offerta dalla Chiesa. Ci si interroga sulle modalità di qualificazione della cura formativa per la coscienza morale del penitente.

Come giustamente è stato rimarcato, l'unicità connota ogni sofferenza e la rende irripetibile perché ogni uomo soffre nel modo personalissimo in cui è, soffre a suo modo. Questo si incrementa in scansione esponenziale quando la sofferenza è dello spirito ed è autoinflitta ed insorge a seguito di quel male, personalmente compiuto, che è ricorrente compagno dell'*homo viator*, carente e precario.

Non tutti i cammini e i modi della conversione, ritenuti validi da una sorta di "fai da te" della riflessione morale, superano il vaglio critico della ragione teologico-morale e quando così avviene, cioè quando si vive in modo sbagliato l'esperienza del male, il male commesso continua la sua opera e il suo corso. Di

---

<sup>1</sup> La presente relazione parzialmente riprende e sintetizza il seguente contributo: P. Carloti, *Il penitente cristiano e la formazione della sua coscienza morale*, in Carloti P. - Nykiel K. [edd.], *La formazione morale della persona nel sacramento della riconciliazione*, Roma, IF Press, 29-68.

<sup>2</sup> Si veda a tal proposito l'articolo: P. Carloti, *La coscienza morale cristiana nelle sfide dell'oggi. La rilevanza della prospettiva formativa*, Salesianum 75 (2015) 521-543, ripreso in chiave più pastorale in diversi interventi apparsi nel 2015 e previsti per 2016 su 'Vita Pastorale'. Tematiche correlate sono state affrontate anche: P. Carloti, *La virtù e la sua etica. Per l'educazione alla vita buona*, Torino, Elledici 2013.

qui l'acuto interesse per un discernimento morale dei vissuti dei sensi di colpa e di peccato, delle responsabilità e delle imputabilità personali, delle forme e dei cammini penitenziali. Viene sollecitata una riflessione che individui i percorsi insoddisfacenti di rientro dal male, ma invita a una rilettura che li sappia cogliere come buona occasione e risorsa preziosa per promuovere la qualità morale della persona e della sua coscienza, focalizzando con lucidità l'opportunità formativa. Qui la coscienza si forma riflettendo criticamente nel modo con cui vive la colpa, la riconosce e la svolge in un cammino di conversione.

Del resto sempre più spesso l'incontro ministeriale e pastorale si confronta con situazioni personali variamente segnate da esperienze morali oggettivamente discutibili e gli itinerari di vita cristiana dei singoli sono sempre meno lineari e talora lontani dall'auspicabile sviluppo atteso, per la incidenza notevole delle determinanti esistenziali. La formazione e l'educazione avvengono sempre più spesso in situazioni di emergenza e di urgenza, che non lasciano molto spazio a quelle opzioni così abbondantemente previste nelle pianificazioni pastorali, ma talora così lontane dalla concretezza esistenziale attuale. Il penitente e il ministro-pastore devono saper cogliere l'attimo fuggente, l'occasione che si presenta e poi improvvisamente quasi si dilegua, in un confronto per lo più con il minimale e non con l'ottimale, che richiede un intervento ricostruttivo talora estenuante, di cui talora se ne può smarrire l'intrinseco valore e se ne può indebolire la speranza, che tuttavia non cessa di riemergere per motivarlo nuovamente.

## 2. L'attualità sociale ed ecclesiale del tema

Pur essendo l'esperienza del peccato molto personale è però ovvio che le sue dimensioni sono anche ecclesiali e sociali e richiedono interventi specifici a questo duplice livello, cioè pastorali e catechetici da una parte e di coscientizzazione sociale, culturale ed anche intellettuale dall'altra.

In società sempre più eticamente neutre, cioè silenziose su alcuni valori fondamentali del vivere individuale e civile ed invece trascinate nel sostegno libertario di un pluralismo illimitato di stili di vita, è facile entrare in confusione, soprattutto per coloro che sono agli inizi della loro vita o hanno personalità deboli. È qui urgente anche un'azione intellettuale e culturale che smantelli l'intelaiatura ideologica di alcune posizioni.

Nella Chiesa è invece viva l'esigenza di una catechesi e di una pastorale che accompagni la persona che ha peccato ed è penitente. Infatti se da una parte è presente nella catechesi e nella pastorale il rischio di una certa acquiescenza sul *trend* culturale odierno che 'derubrica' la realtà del male al massimo a semplice disfunzione sociale e cancella semplicemente quello privato, dall'altra è ricorrente il tentativo di una concentrazione amartiocentrica che sottrae alla salvezza e alla misericordia di Dio il ruolo decisamente primario che le spetta.

Dalla contingenza culturale il nostro tema riceve *inputs* e sfide specifiche, non occasionali ma strutturali, non marginali ma globali come quelle segnate dall'autoreferenzialità e dalla sperimentazione, come quelle che svolgono l'esperienza morale, la sua coscienza e la sua formazione in modo a-religioso o semplicemente funzionale.

1. Talora si è di fronte ad una progressiva erosione e deresponsabilizzazione del soggetto morale rispetto alle sue opere, a tal punto da parlare di una **colpa senza colpevole**, o di una giustizia o una misericordia senza persone giuste e misericordiose (ma cos'è la giustizia senza una persona giusta?). Siamo talora di fronte ad **un'etica senza verità** e vige solo la serie delle molteplici preferenze personali e la loro pubblica regolamentazione. Esse sono vere solo per l'individuo, che ha e vive la sua verità, senza attese e pretese universali, né tanto meno oggettive: non importa più di tanto sapere se la verità è vera, basta che funzioni e serva e neanche per molto, ma giusto al momento. La verità è ciò che l'individuo ha stabilito e scelto ed è vera perché lui l'ha scelta, non per altro.

2. Si assiste poi alla continua ridefinizione del soggetto morale, che nella vita, con scarsa memoria di sé, si reinventa continuamente, non si spende ma gioca, talora in modo estetico, alla continua invenzione di sé, lasciando susseguire un'infinita serie di decisioni tra loro irrelate e non supportate da una organica

progettualità. Siamo di fronte ad **un soggetto morale sperimentalistico**, debole, quasi adolescenziale. La condizione burocratica e spersonalizzante delle società contemporanee, dove spesso l'uomo ha da vivere come un 'uomo senza qualità' induce alla sua deresponsabilizzazione, che colleziona un insieme di ruoli, mai veramente assunti ma più spesso subiti.

3. Contribuisce a questo esito **la riduzione psicologica della coscienza morale**, specialmente in relazione al mondo degli affetti, delle emozioni e dei sentimenti. Questa è guidata dalla convinzione che il criterio della sua autenticità risieda nella spontaneità del primo moto dei sensi e delle passioni: benedetto e forte è colui che vi si affida in sprezzante rifiuto di ogni convenzione morale che è solo inibizione. Ora l'esperienza morale non può prescindere dagli affetti, ma neanche può assolutizzarli. L'omologazione psicologica dell'esperienza e della coscienza morale si accompagna spesso all'omologazione sociologica che le rende semplicemente convenzionali, facendo coincidere la verità delle loro indicazioni morali con le risultanze valutative della maggioranza, espresse dalla forza dell'opinione pubblica.

4. Un ultimo aspetto infine è **la coscienza morale penitente con o senza Dio**. Forse anche per reazione a concezioni e immagini molto diffuse e sommarie (l'occhio divino scrutatore e giudice), la coniugazione religiosa della coscienza morale è, nella cultura occidentale sfida, in quanto emerge deciso il progetto di una ermeneutica complessiva dell'esperienza morale *etsi Deus non daretur*, come se Dio non esistesse. Ma quando la coscienza morale fronteggia il male personalmente commesso, incontra un caso serio del proprio percorso: Chi può perdonare i peccati se non Dio solo? Se solo Dio può radicalmente perdonare e rimettere, cosa ne è della coscienza morale di fronte al male personale quando si ritiene senza Dio? Cosa ne è di una coscienza morale che rimane sola con la consapevolezza del male commesso, da cui non riesce a liberarsi da sola? Inoltre, il senso di colpa e il suo vissuto, senza Dio, resta insopprimibile e soprattutto insolubile, perpetuando la sua opprimente autoreferenzialità e quindi la sua incidenza negativa sul peccatore. Senza un riferimento trascendente o religioso, l'uomo con la sua coscienza implode, prigioniero di quella marcata autoreferenzialità, solo la cui rottura costituisce l'inizio della sua unica salvezza.

### 3. Alcuni riferimenti formativi

La coscienza morale penitente - ed in fondo è tale non solo occasionalmente, ma per tutta la vita - è formativa nella misura in cui assicura i seguenti fondamentali come suoi specifici obbiettivi: l'ottimismo radicale, l'accoglienza incondizionata, forza della verità.

#### 3.1. *L'ottimismo ad oltranza*

L'esatta percezione della negatività del male è possibile solo in un'ottica che muove dal positivo, leso e mancato. Quest'ottica, oltre che teologicamente, è anche filosoficamente attendibile, data l'inconsistenza di una metafisica che prospetti la dualità paritetica dei principi del bene e del male.

Ma naturalmente è l'ottica personalista quella che meglio comprende e puntualizza la radicale possibilità del bene nella vita della persona, indipendentemente dalla sua capacità di risanare e di restituire *ad integrum* ciò che è stato violato dalla sua libera decisionalità. La persona può decidere di sé, sempre, come testimonia iconicamente l'evangelico ladrone diventato buono, un uomo che non poteva più cambiare la sua vita se non per dire che così come è stata non avrebbe dovuto essere: questo è bastato per cambiarla effettivamente e radicalmente e poter entrare nel paradiso: è Dio che rivela la sua onnipotenza nella grazia del perdono.

Il male è quindi al centro, ma non certo il centro della vita dell'uomo, che è segnata da una positività che nessuna negatività può sopprimere. Viene rifiutato ogni amartiocentrismo, non solo dogmatico, ma anche morale e spirituale. Per questo rimane ben vero che la pratica del bene prevede la netta esclusione del male, ma ad essa certo non si limita. Se è infatti irragionevole pensare di poter perseguire il bene compiendo il male - il bene invece si fa solo col bene -, lo è ancor di più pensare di poter assicurare

l'esclusione del male, senza la netta promozione del bene. In fondo il modo migliore per evitare il male è attaccarsi il bene.

Il riconoscimento morale del male e del peccato ha come condizione di possibilità la confessione della irriducibile positività della vita e della infinita e sorprendente misericordia del Dio di Gesù Cristo. Senza questo credito alla vita non è possibile la vita e tanto meno può avvenire la conversione. Ma questo credito è sempre disponibile ed è sempre possibile sceglierlo e viverlo, perché nessuna esperienza, per quanto negativa possa essere e per quanto possa incidere sul suo soggetto, è in grado di sopprimerlo definitivamente e completamente.

### 3.2. *L'accoglienza incondizionata*

L'operatore del male non perde mai la sua dignità, proprio perché rimane soggetto sempre interpellato dal bene e chiamato da Dio e da Dio accolto in modo previo e incondizionato. Emerge qui un'altra dimensione importante di formazione della coscienza morale penitente, quando essa rimane confusa e circonfusa di fronte ad un amore che non ha bisogno di conquistare, ma le è assicurato in modo previo e incondizionato, anche quando dovesse raggirarlo e approfittarsene. L'amore di Dio saprà convincere di sé e far desistere ogni sua banale strumentalizzazione.

Del resto dobbiamo ammettere che è impossibile riconoscere veramente la colpa se non con chi sappiamo che ci vuole bene, con chi sappiamo amico. Questo riconoscimento non è possibile di fronte ad un estraneo o addirittura di fronte al nemico, di fronte al quale si nega sempre e tutto a prescindere. In fondo non avrebbe senso riconoscere la colpa senza una reale speranza di riscatto e questa speranza è data solo da un amico, che ama e accoglie - prima di ogni dire - la persona che ha peccato.

Può invece accadere che uno sguardo altro venga a levarsi e sia in grado di cogliere in noi quello che per noi al momento è difficile cogliere: l'altro ci riconosce e così facendo fa sorgere in noi la riconoscenza e ci trae fuori dall'involuzione della colpa. Del resto solo la presenza amica di chi crede in noi, permette anche a noi di credere in noi stessi: questo è valido sempre, ma soprattutto quando si è nella colpa. Solo di fronte alla gratuita apertura di credito è possibile raccogliere le forze e investirle nuovamente. Se questo credito non c'è, è facile rimanere e involvere nella colpa e nel peccato<sup>3</sup>.

Tutto questo emerge con particolare evidenza proprio nel Sacramento della riconciliazione, quando si è di fronte ad una concreta relazione, molto umana e delicata, quella dell'incontro con la persona che ha peccato. La condivisione dell'esperienza del male compiuto dalla persona del penitente con la persona del ministro del sacramento diventa segno di una misericordia divina ed ecclesiale, che non intende abbandonare il peccatore a se stesso, ma, proprio nella condivisione, gli offre il segno vero ed efficace di un cammino di rinnovata libertà. In altre parole si tende ad evitare che il peccatore rimanga solo col proprio peccato e quindi si predisponga, proprio a causa di questo isolamento e di questa solitudine, a soccombere sotto il suo peso e a rimanervi imprigionato e ad abituarsi, differendo *sine die* la sua conversione. La solidarietà con la persona che ha peccato, oltre ogni compromesso e connivenza, è ammissione ed espressione del suo immenso valore, preliminare ad ogni sua attuazione, che fa persistere la sua dignità anche nella più cruda esperienza della sua fragilità.

E tuttavia, qualche perplessità rimane e si potrebbe esprimere dicendo: «Se la misericordia è infinita, il peccatore è recidivo in permanenza»<sup>4</sup>. Così E. Scalfari in un suo recente libro, forse constatando pragmaticamente la realtà, in cui si tende ad approfittarsi della bontà altrui fino a rendere il male quasi un lecito *hobby* con scontata garanzia. La misericordia sarebbe così impraticabile ed impossibile e quindi il suo annuncio cristiano semplicemente un illusorio diversivo. *L'incipit* del salmo 50 – *Miserere mei Deus* -

---

<sup>3</sup> Talora è lo stesso interessato a non credere più in se stesso o le comunità e la società in cui vive ad indebolire o a sospendere la loro fiducia, che è invece stretto dovere di giustizia conservare per sé e nutrire generosamente per gli altri. La presenza o la mancanza di fiducia degli altri, ingenera la presenza o la mancanza di fiducia verso se stessi, come pure è tristemente noto che chi non crede al proprio ravvedimento stenta a credere a quello altrui.

<sup>4</sup> E. Scalfari, *Scuote l'anima mia Eros*, Torino, Einaudi 2011, 67.

come pure il ricorrente invito di papa Francesco non sarebbero che casi emblematici di velleità infantili, per situazioni per le quali sarebbero invece necessari solo rigore morale e severità applicativa.

D'altra parte non c'è chi non veda che è proprio l'amore, non altro, che può motivare e muovere alla conversione il peccatore, un amore così grande che - come si è sopra detto - si mantiene tale anche di fronte a logiche e dinamiche di basso raggio<sup>5</sup>. Del resto, il pessimismo esistenziale non avrà mai il consenso divino; mai Gesù e il suo Dio vi si adegueranno, ma nutriranno invece, sempre e per ogni uomo, una radicale fiducia, che non verrà mai meno di fronte a nessuna situazione della vita: vi è stato, vi è e vi sarà sempre Dio ad attendere il ritorno dell'uomo. Se così non fosse - ma così non è -, dovremmo ammettere che il male dell'uomo è più grande dell'amore di Dio.

E tuttavia l'esperienza del male e della sua riconciliazione rimane un serio campo di prova per la credibilità e l'affidabilità della fede cristiana, un tratto costitutivo della sua identità in quanto *cura animarum* e quindi un *locus* privilegiato per la formazione della coscienza morale cristiana<sup>6</sup>.

### 3.3. *La forza della ricerca della verità*

Il cammino di conversione implica il lucido e sincero riconoscimento del male compiuto come male, cioè come negatività personale, sociale, ecclesiale e teologale, come ciò che non doveva essere compiuto eppure fu compiuto. Non siamo davanti ad una semplice trasgressione di una legge, ma più profondamente a quello che potrebbe essere indicato come un tradimento dell'amicizia tra persone che si accolgono e si vogliono bene<sup>7</sup>.

La capacità di dire a se stesso con coraggio la verità, di riconoscere con sincerità la colpa e di continuare nel cammino morale, non è decisione da poco, è invece tra le decisioni più delicate nella vita di un uomo, quando comporta il rifiuto puntuale di ogni infingimento e di ogni razionalizzazione. Ora la verità, lo sappiamo, è possibile dirla solo in un contesto di amore e di accoglienza previa, chiaramente non connivente o compromissoria, per ogni persona che ha peccato.

Il male non riconosciuto nella coscienza continua ad inquinare la coscienza e la vita stessa dell'uomo, confondendo le idee sul bene e sul male, lasciando credere bene il male e male il bene e indebolendo la sua volontà rendendogli difficile perseguire il bene e facile fare il male. Il primo passo del pentimento è sempre lo spassionato riconoscimento del male compiuto come male, operando un'individuazione che circoscrive il male e permettendone la lotta, che altrimenti con la confusione e l'equivoco non sarebbe pensabile e possibile.

Se la mancata individuazione del male e quindi la permanenza nella persona in un alto tasso di confusione e di equivoco disperdono ogni suo impegno ed ogni suo sforzo morale, lo stesso esito è assicurato da uno stato perennemente e globalmente insicuro e dubbioso su ciò che è bene o male, la cui distinzione binaria acquisisce perciò un lontano statuto ipotetico. Se non è sempre facile trovare l'impegno

---

<sup>5</sup> Cfr. G. Nissim, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Milano Mondadori 2011. È uno spaccato sulla storia della bontà e del suo trionfo, in situazioni insperate e talora assurde, come l'aiuto solidale e rischioso offerto da uomini giusti a ebrei durante la persecuzione nazista.

<sup>6</sup> Il senso del segreto confessionale consiste nel servizio che si rende alla custodia della libertà del singolo, che, anche se ha sbagliato, non è definitivamente inchiodato al suo passato e per sempre contrassegnato dal suo sbaglio, nonostante lo stigma sociale proprio a questo punto, con tutte le sue ingiuste pressioni e le sue crude costrizioni. Il sigillo muove da un'altra lettura e crede alla permanente possibilità della libertà e quindi punta a permettere un incontro da persona a persona neutralizzando, almeno per un momento, le pur giuste esigenze difensive della società e della pena. Sotto questa angolazione, il segreto è da considerarsi un gesto di giustizia e di misericordia pubblica. Cfr. P. Carlotti, *Il senso, il soggetto e l'oggetto del sigillo sacramentale*, in Carlotti P. - Nykiel K. - Saraco A. [edd.], *Il sigillo confessionale e la privacy pastorale. Atti del Convegno 12-13 novembre 2014*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2015, 55-70. Cfr. anche: Id., *L'autenticità del pentimento in situazioni di irregolarità matrimoniale stabilizzata*, PATH, 14 (2015) 419-442.

<sup>7</sup> Vi è poi una insopprimibile responsabilità personale dell'agire, che interpella direttamente il suo agente. È ben ovvio che il male compiuto ha sovente connivenze dirette e indirette molto ramificate e tuttavia queste non annullano, anzi sottolineano ulteriormente un'immediatezza del male al suo soggetto, che rende il peccato proprio del peccatore e lo chiama direttamente in causa.

per ciò che con certezza si sa bene, è ben più difficile reperirlo per ciò che potrebbe esserlo soltanto in ipotesi.

Occorre poi distinguere la motivazione soggettiva dell'agire dalla sua intenzione oggettiva, cioè distinguere il motivo per cui si è agito da ciò che effettivamente si è operato e fatto. È facile trovare giustificazioni soggettive di azioni oggettivamente immorali, ritenendo che il motivo soggettivo per cui si agisce sia sufficiente a determinare l'agire oggettivo della persona.

Certo è solo la persona che sa il motivo per cui agisce ed è per questo che la sua motivazione è oggettivamente individuabile solo per via di libera confessione e di unilaterale ammissione: è qui che il dire la verità a se stessi costa; è qui che c'è bisogno di molto tempo, di molta gradualità e di diverse e positive condizioni a contorno. Infatti può accadere che solo lentamente il soggetto diventi consapevole del motivo reale del proprio agire e delle proprie scelte.

A livello motivazionale e intenzionale sono possibili razionalizzazioni surrettizie e giustificazioni arbitrarie, avvertite come tali dal soggetto stesso, nonostante si accampi al proposito una precisa posizione di coscienza. Talora sotto quest'ultimo risvolto assistiamo a notevoli abusi, anche a causa di una diffusa ignoranza sulle condizioni per le quali un valido giudizio di coscienza può essere considerato tale. La concomitanza tra precise valutazioni di coscienza e di precisi tornaconti ed interessi individuali lascia sorgere più di un sospetto e qualche giudizio sulle frettolose conclusioni a cui sempre più spesso si perviene, che assomigliano più alla famosa 'pezza d'appoggio' che serie interrogazioni e risposte: non ogni rivendicazione di giudizi come 'giudizi di coscienza' possono essere accettati come tali.

Naturalmente, secondo il famoso adagio *abusus non tollit usus*, tutto ciò non deve far dimenticare la reale possibilità di un sincero giudizio di coscienza difforme dalla verità oggettiva, o perché essa non è percepita - si ha così il caso della coscienza invincibilmente erronea<sup>8</sup> - o perché siamo in un processo di ridefinizione della verità morale oggettiva stessa: quando quest'ultimo sia veramente il caso non è sempre facile dire.

La ricerca della verità morale, quando incontra il caso della sua applicazione nel concreto, del discernimento della sua oggettività normativa o più ancora del suo senso fondamentale, avviene con pertinenza nella coscienza, solo in presenza di un coinvolgimento personale non occasionale ma permanente, di una serena conoscenza dell'oggettività delle norme morali, che godono di una *praesumptio veritatis*, di una disponibilità al confronto interpersonale e comunitario, per esempio nell'accompagnamento spirituale da parte di persone sagge e esperte, e nel vissuto sociale ecclesiale ed infine - se cristiano - di una notevole capacità di preghiera, cioè di una ricerca della verità davanti a Dio, al Dio di Gesù Cristo.

A questo riguardo una consegna della tradizione ecclesiale è quello del frequente esame di coscienza, addirittura quotidiano. È importante che il soggetto si accorga di sé e percepisca puntualmente le motivazioni e le direttrici del proprio agire. Questo momento di autoconsapevolezza non può essere occasionale. La mancata attivazione di sé nel centro coscienziale di sé comporta il progressivo ottundimento della coscienza, che sempre meno percepisce il valore morale e sempre più appiattisce l'ideale sul reale, accettando la persona per quello che di fatto è, senza ulteriori prospettive. L'ottundimento della coscienza avviene anche per il ritorno della volontà debilitata dal male sul porsi riflessivo e valutativo, per cui si giunge a pensare come di fatto si agisce. Come più volte è stato rimarcato dalla più seria riflessione teologico-morale, le facoltà e le capacità personali, come la coscienza e la libertà risentono su di sé delle modalità del loro uso. Esse infatti possono debilitarsi oppure abilitarsi sempre di più e sempre meglio per espletare il loro compito.

---

<sup>8</sup> Potrebbe essere realmente questo il caso dove, per riconoscere la negatività morale dell'intenzione contraccettiva, la cui chiarificazione morale esige delle premesse che non sono sempre di fatto disponibili per tutti. È ben vero che, come in situazioni similari, in caso di bisogno di conoscenze morali specialistiche ci si può avvalere ed affidare ad esperti, ma almeno una preliminare comprensione è richiesta.

### 3.4. *La difficile convivenza con la precarietà personale*

L'identità e la formazione della coscienza morale penitente riceve una delle sue più acute sfide nel confronto con le precarietà e le criticità dell'uomo e del cristiano di oggi, quando cioè la penitenza diventa un cammino e si estende nei tempi biografici e nei modi esistenziali della persona, fino a configurare l'orizzonte di una vera e propria virtù di penitenza.

Occorre una certa dose di forza e di coraggio avere quotidianamente di fronte a sé i propri limiti e i propri fallimenti, piccoli e grandi che siano, e continuare nel proprio cammino e nel proprio impegno di qualificazione morale. Eppure non è ipocrisia, ma autentica forza, chiamare, per esempio, superbia, il facile disprezzo dell'altro nonostante gli insuccessi nel superarli: è la forza del non darsi per vinto e l'umiltà che non rinuncia a compiere il possibile anche se non è il tutto del da farsi: se non si può quel che si deve si deve quel che si può, recita tuttora un proverbio olandese.

Il disagio e la sofferenza si sono molto diffusi nelle nostre società occidentali e i loro fenomeni si collocano nella terra di nessuno tra malattia dell'individuo e disagio della società, tra questioni cliniche e problemi esistenziali. A seguito di ciò, molte figure e pratiche sociali si sono contaminate: il medico si comporta come curatore d'anime e il curatore d'anime come un medico, lo psicologo si sostituisce alle figure parentali ed i genitori si improvvisano psicologi dei loro figli. E tuttavia è proprio dai luoghi di recupero dell'umano che traspare con evidenza chi è l'uomo di oggi, nello sconcertante bisogno di incontro e di riconoscimento di ogni persona, nella terribile potenzialità distruttiva che si libera dall'assenza di amore, nel fondamento relazionale della sua identità, nella domanda di senso. Veramente umanità di oggi è un'umanità ferita e la misericordia di Dio e dei fratelli è 'segno dei tempi'.

È da accogliere la sfida del discernimento tra il condizionamento, sia trovato che indotto, e la colpa o il vizio, tra il volontario e l'involontario in causa all'agire, tra coazione compulsiva e libera adesione al male. Il condizionamento, anche grave, ma involontario non altera e non deforma il profilo morale della persona quanto la scelta negativa liberamente e consapevolmente assunta.

Se è ingiusto, con rigorismi alla fin fine destinati solo agli altri, sfiancare la volontà sollecitandola oltre il suo possibile, è ancora più ingiusto, con vezzo buonista, interpellarla al di sotto delle sue reali possibilità: il momento critico consiste nel discernere la differenza tra i due atteggiamenti. Specialmente la 'legge di gradualità', quel criterio per cui l'agente morale - ovviamente anche nella normalità - si dispone al bene in modo progressivo, per tappe e momenti di crescita, va ricordata e applicata, senza naturalmente giungere ad aggirare l'indicazione normativa, cioè a trasformarla in una 'gradualità della legge'. Ora l'ottica graduale privilegia il dato soggettivo sul dato oggettivo, senza dimenticare quest'ultimo. Per questo rimane vero che la 'legge della gradualità' non può comportare la 'gradualità della legge', per il semplice fatto che sarebbe contraddittoria la sola considerazione del soggettivo senza l'oggettivo.

Proprio alla luce della gradualità è poi possibile il discernimento della reale responsabilità personale di ciò che il soggetto morale decide ed opera. La semplice concordanza o discordanza con la morale oggettiva non è sufficiente, senza considerare la sua peculiare posizione in quanto soggetto consapevole e libero.

Si valorizzerà inoltre la dottrina del male minore, per cui il soggetto realmente condizionato s'impegna nella promozione del bene riducendo il male, unica sua concreta possibilità di volgersi verso un bene, al momento di fatto non interamente praticabile. E' ovvio che per un soggetto libero, tra due mali non è autorizzato a scegliere il minore, ma a rifiutarli entrambi.

In questo cammino poi è decisiva l'adozione di una criteriologia di valutazione morale profondamente in sintonia con la realtà morale, dove i risultati effettivi hanno certo importanza, ma non esclusiva e neanche prioritaria, rispetto all'investimento d'impegno personale, che può essere elevato pur in presenza di risultati modesti e provvisori<sup>9</sup>: la continuità dell'impegno, nonostante i fallimenti o i risultati non esal-

---

<sup>9</sup> Al proposito è quanto mai significativa l'esperienza di una mamma e di un figlio gravemente handicappato, presentata nel film *Col mio piede sinistro* di Jim Sheridan, tratto dall'omonimo e autobiografico libro di Christy Brown. Per molti anni la mamma, talora da sola, ha fatto di tutto per promuovere la vita di suo figlio. Esausta dopo lunghi anni era sul punto di crol-

tanti, è - come abbiamo già osservato - segno chiaro di forza morale. Valutare poi l'intenzionalità del significato morale con l'effettività dei risultati comporta sempre una grave trasgressione dell'autenticità morale, specialmente quella evangelica<sup>10</sup>. Un soggetto che si impegna ad evitare ciò che sa essere male e non vi riesce, è profondamente diverso e migliore di un soggetto che ha fatto pace con il se stesso negativo ed è acquiescente.

È quindi ovvio che soggetti buoni non si nasce ma si diventa, con evoluzioni ed involuzioni, cadute e riprese, in ogni caso senza improvvisazioni, nel bene e nel male. Lo sviluppo morale concerne soglie e tappe proprie di crescita, interessa le età della vita con le loro figure di valore, si radica nelle culture di appartenenza coi loro dinamismi, attiva la differenziazione di genere con le sue peculiarità. Come si vede emerge la dimensione della concretezza, cioè di come il bene morale possa essere promosso e realizzato nelle persone concrete e situate, facendosi carico di tutto ciò che la vita dell'uomo è ed è oggi: le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce, le potenzialità e le criticità, i sogni e i desideri, gli incubi e le frustrazioni, le prospettive di futuro e i realismi della vita che avanza.

### 3.5. *Le insane colpevolizzazioni*

Il necessario riconoscimento personale del male compiuto è *condicio sine qua non* per il suo superamento. Esso deve avvenire con modalità e motivazioni morali, nel puntuale rispetto della dignità personale. Dovrà quindi puntualmente evitare le sue forme problematiche, quale per esempio la colpevolizzazione, specialmente quella odiosa che punta non a liberare il colpevole, ma a soggiogarlo ulteriormente, per renderlo non un operatore del bene ma ancora un operatore del male: è la colpevolizzazione malvagia, a cui non interessa la liberazione dal male e la promozione del bene, ma punta o a strumentalizzare la colpa per rendere suddito il colpevole o ad imprigionare il colpevole nel suo peccato e renderlo in definitiva connivente.

La colpevolizzazione, cioè un modo immorale di vivere la colpa, può avere diversi soggetti, tra cui la persona stessa che ha sbagliato. Siamo allora di fronte ad un processo di autocolpevolizzazione, per lo più a forte risonanza psicologica, ma che possiede tuttavia una sua connotazione morale, o quando si sottolinea esageratamente o anche esclusivamente la colpa incrinando e compromettendo le stesse possibilità di un nuovo futuro. Questa autocolpevolizzazione può raggiungere livelli esistenziali e spirituali elevati connotati da ansia o da angoscia, fino a disperare di sé e del proprio futuro. È chiaro che indurre, anche indirettamente, una simile situazione non può essere considerato obiettivo ragionevole di nessuna sana prassi etica. Delicato è certo l'accompagnamento ministeriale, spirituale e pastorale di chi accompagna simili situazioni, per gli alti e i bassi che comportano, per il logorio e la pazienza richiesti nell'operare sui tempi lunghi con risultati talora scarsi e provvisori.

In quest'ottica è anche da considerare chi si avvicina al sacramento della riconciliazione vivendolo come un rituale di sgravio psicologico, come un 'scotto da pagare', una semplice parentesi, dopo la quale ci si sente autorizzati a continuare come in precedenza. Lo sciogliere questo nodo psichico e motivazionale richiede tempo passato nel ripetuto confronto con la positiva ulteriorità del bene e dell'amore, senza naturalmente trascurare la diagnosi e la terapia psicologica, quando, quanto e come risulti necessaria.

Correlato al precedente è il 'circolo vizioso' della 'coazione a ripetere', in cui può essere coinvolta la stessa confessione, in una sorta di balletto di alternanza tra male commesso e sua liberazione che induce psichicamente a ripetere. Quando questo dovesse avvenire sarà responsabilità del padre confessore tenerne debito conto, fino a dilazionare la confessione.

---

lare, quando vede che suo figlio, col suo piede sinistro, quello di cui possedeva una certa motilità, scrive sulla lavagna la parola mamma. Il risultato è modesto, insignificante se paragonato con i criteri scolastici usuali, eppure è segno prezioso di un impegno personale immenso.

<sup>10</sup> I pochi spiccioli che la povera vedova dona per la costruzione del tempio, sono ininfluenti per la costruzione, pur essendo tutto il suo avere. Eppure Gesù afferma perentorio che proprio per la costruzione del tempio ha dato più di tutti gli altri, che offrono il superfluo. Perché? Perché ovviamente senza generosità è impossibile trovare i fondi necessari per nessuna costruzione, tanto meno quella di un tempio.



Parallelo a quello psicologico vi è un senso di colpa sociologico che scaturisce sia dal modo con cui il contesto sociale reagisce all'azione negativa di un suo membro e sia dal peso sociale che su di lui grava a causa della sanzione pubblica che lo riguarda: per questo come per il precedente caso, si hanno da registrare le stesse evenienze, di difformità e conformità morale.

È inevitabile la rilevanza anche sociale del male, proprio a seguito della valenza sociale dell'agire personale, di cui il singolo non può non tenere conto e di cui non può non assumersi onestamente la responsabilità in tutta la sua portata, specialmente con un rinnovato impegno di vita morale.

Invece è particolarmente crudo e ingiusto lo stigma sociale che condanna senza remissione e proprio per questo finisce per provocare la persistenza nel male morale. Tra gli ostacoli che la pratica del bene incontra vi è l'assenza di fiducia altrui, socialmente amplificata, strutturata ed avvallata, intessuta di giudizi sommari, preconetti ed interessati, talora impliciti e soggiacenti, che arrivano fino a usare l'angoscia come strumento di potere, a sfruttare la debolezza del colpevole per renderlo, anche col ricatto, ulteriormente dipendente e connivente. Questa logica e dinamica non è ovviamente nel segno della liberazione morale, ma della schiavitù immorale.

Del resto il senso del peccato non è colpevolizzazione né psichica né sociale, cioè non implica lo sfruttamento della colpa come momento di oppressione del colpevole, per instaurare nei suoi confronti una sudditanza discriminatoria o una dipendenza interessata. Il malvagio utilizza la colpa per legare il colpevole al 'carro del male'; il buono esperisce la colpa per liberare il colpevole e gratuitamente restituirlo a se stesso e alle comunità di appartenenza. Talora nelle relazioni interpersonali, comunitarie e sociali possono avvenire fenomeni di colpevolizzazione sommaria, indegni della dignità dell'uomo e a maggior ragione del cristiano: a questi fenomeni occorre non partecipare ed anche resistere, per il bene di chi è il più debole dei deboli, cioè il colpevole, che se merita punizione, la merita sempre secondo la sua inalienabile dignità umana. E quindi, oltre che ad educare ad una cultura personale del male, cioè oltre che ad apprendere personalmente a venire a capo col male personalmente compiuto, è urgente anche formare una cultura sociale 'del male', che evitando sia una tolleranza disimpegnata e qualunquista - talora anche verso comportamenti molto gravi e lesivi - sia un rigorismo irrealistico ed esagerato - talora espresso proprio per azioni irrilevanti e marginali - promuova invece un equilibrato senso sociale del male.

### 3.6. *I volti dell'acquiescenza rinunciataria*

La tentazione, cioè la secca alternativa alla pratica del bene che si presenta come plausibile e allettante, conosce anche la via rinunciataria di chi accetta e si adatta al proprio limite, di chi si è disamorato del bene per le disillusioni incontrate, non positivamente rielaborate e di fatto subite, di chi si è lasciato scoraggiare di fronte alle resistenze del male, proprie e altrui, forse affrontate con un entusiasmo rivelatosi poi adolescenziale e superficiale, di chi è stato colpito per il bene fatto e non ha saputo conservare la buona speranza nel cuore, incorrendo in una disaffezione paralizzante.

Tutto ciò si presta anche una lettura teologico-morale che ne indaga le cause. Talora è proprio un atteggiamento segnato dalla superbia che porta allo scoraggiamento, che forse procede da un approccio troppo autoreferenziale per poter accedere a quello sguardo realistico e a quella pratica virtuosa umile, capace di mantenere il soggetto impegnato, anche di fronte alla quotidiana esperienza dei propri limiti e carenze.

È interessante notare che la disaffezione della mente e il disamoramento del cuore, l'acquiescenza al male e l'abbandono del bene, sono specifiche tentazioni che riguardano una specifica età della vita, non quella giovanile ma quella adulta. Lo sottolinea con lucidità R. Guardini<sup>11</sup>.

Infatti, l'adulto attraversa una vera e propria crisi, quella del limite. Sorge «...la sensazione sempre più netta dei limiti delle proprie energie. ... Si accumula il carico di lavoro, s'intensificano sempre più le esigenze... e non se ne vede la fine». Si ricorre «a sforzi continui, impiegando ragionevolezza, vigilando, operando conciliazioni disinteressate, rassegnandosi alle rinunce. ... Compare l'esperienza della stan-

---

<sup>11</sup> Cfr. R. Guardini, *Le età della vita*, Vita e pensiero, Milano 2011<sup>3</sup>.

chezza... si incomincia ad intaccare il capitale... svaniscono le illusioni. ... I fattori dell'ovvietà e dell'uniformità si impongono nella sfera del sentimento. La *routine* si avverte dappertutto»<sup>12</sup>. «La generalità delle persone manifesta una apatia e un'indifferenza, anzi una malevolenza... Fa capolino la nausea... il *taedium vitae*...».

Se questo disincanto e disillusione prende il sopravvento, l'uomo diventa scettico e sprezzante, diversamente «...attuerà quella riaffermazione della vita che viene dalla serietà e dalla fedeltà e che genera un sentimento nuovo del valore dell'esistenza».

Questo sentimento nuovo comporta una nuova nascita di sé come adulto. Allora l'adulto «...vede e accetta ciò che si chiama limite, cioè le ristrettezze, le insufficienze e le miserie dell'esistenza umana... Tutto questo è percepito, ma è 'accettato' nel senso che le cose stanno così e che bisogna farsene una ragione... Svolge il lavoro con la stessa correttezza di prima, nonostante tutti i fallimenti... Ricomincia sempre daccapo... perché è conscio che le azioni umane, in apparenza vane, danno origine a impulsi, che... conservano l'esistenza umana...»<sup>13</sup>. Nasce l'uomo credibile e affidabile che è capace di dare garanzie. Proprio perché non si è più sorretti dall'illusione del successo, si è capaci di compiere opere che hanno valore e durano nel tempo.

L'adulto sviluppa ciò che si chiama il carattere, «...la stabilità interiore della persona, che non è rigidità e neppure sclerosi... ma consiste piuttosto nella connessione delle facoltà attive del pensiero, del sentimento e della volontà con il proprio centro spirituale».

I suoi valori propri sono «...la coscienziosità nell'adempiere agli impegni assunti; l'attenersi alla parola data; la fedeltà nei confronti di chi ci dà fiducia; l'onore come senso infallibile di ciò che è giusto, di quello che è nobile... la capacità di distinguere tra quanto è autentico e quanto è falso nelle parole, nei comportamenti, nel lavoro e nelle cose». «...Si scopre il senso della durata. Essa denota ciò che, nel fluire del tempo, ha affinità con l'eterno»<sup>14</sup>. Si tratta di «...salvaguardare l'incondizionato in mezzo alle realtà contingenti»<sup>15</sup>.

## 4. Uno spunto biblico

### 4.1. *L'amico dei peccatori*

Tra gli *ipsissima facta Jesu* la critica esegetica inserisce certamente il pasto di Gesù coi peccatori, indice emblematico della sua coscienza messianica: «Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori» (Mc, 2,17). L'amicizia coi pubblicani e coi peccatori (Mt, 11,9) è l'accusa che la sua generazione gli rivolge, a cui Gesù ribatte additandola come incapace di riconoscere nel tempo i segni di Dio, di cui quell'amicizia fa parte.

Il perdono dei peccatori non è solo un annuncio rimandato o non verificabile, ma si produce in maniera lampante sotto gli occhi di tutti con la conversione. I convertiti, tra cui i pubblicani e le prostitute, passano avanti e sostituiscono i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo come eredi del regno (Mt, 21,43).

Emblematico è l'episodio di Zaccheo (Lc, 19,1-10), capo dei pubblicani, collaborazionista con la potenza occupante, colpito e perseguitato dal giudizio perentorio dell'opinione pubblica - un condannato addirittura da Dio stesso -, per la quale Zaccheo non poteva essere diverso da ciò che finora era stato. A questa possibilità invece crede Gesù e apre un credito infinito verso Zaccheo, autoinvitandosi in quella casa in cui probabilmente nessuno avrebbe voluto entrare, in aperta sfida della maggioranza. La gratuita fiducia di Gesù rende pieno il tempo biografico di Zaccheo e la sua conversione non è più indistinta e vaga ma diventa praticabile, appunto per l'iniziativa di Gesù. Il suo riconoscere persona Zaccheo per-

---

<sup>12</sup> Ib., 68ss.

<sup>13</sup> Ib., 71ss.

<sup>14</sup> Ib., 65.

<sup>15</sup> Ib., 89.

mette a quest'ultimo di riconoscere se stesso come capace di novità, espressa puntualmente nella riconoscenza degli altri - oggetto della sua frode passata -, a cui restituisce insieme col maltolto lo *status* di fratelli. La conversione non è frutto di uno scambio contrattuale ma conseguenza dell'azione preveniente di Gesù, insieme sorprendente ed insperata, anche se forse a lungo attesa e invocata.

Le tre parabole lucane della misericordia (Lc, 15) indicano nella festa e nella gioia la giusta accoglienza al peccatore convertito e perdonato. Anch'essa emblematica è quella del figlio prodigo o del padre misericordioso o dei due figli. Istruisce a proposito della qualità della conversione: quella scadente del servo e quella ottimale del figlio. Infatti il figlio prodigo, rientrando in sé, si converte come servo e come tale intende ritornare a casa, mentre l'indignazione del maggiore, che non sa condividere la festa, denota pure la condizione di servo, che assicura prestazioni servili ma non cordiali, perché senza il coinvolgimento del cuore. È ancora l'accorrere del Padre, dopo una lunga e sempre vigile attesa, che rende possibile nel ritorno del servo la conversione del figlio, cosa che sembra non riuscire per chi ha vissuto sempre con lui ma lontano da lui. È l'incontro col Padre che dischiude una possibilità, insieme gratuita, sorprendente e tuttavia corrispondente ad una attesa di cui forse non si è consapevoli: matura una conversione, che non è più un semplice cambiare la direzione del cammino e volgere al ritorno - la figura biblica della conversione come *epistrophé* - ma che implica un ribaltamento nella coscienza di sé, implica una *metanoia*, una rivoluzione della mente e della vita, quella che comporta il passaggio dall'essere servo all'essere figlio. Senza un Padre e senza il gesto del Padre questo non sarebbe stato assolutamente possibile.

#### 4.2. *Il mistero pasquale*

Nel mistero pasquale, l'amore del Padre non ha risparmiato al Figlio di subire la sofferenza causata dal male del mondo, né il Figlio ha vincolato il proprio riconoscimento dell'amore del Padre a questo risparmio, ma mantenendosi fedele all'amore nel momento in cui il male infuria, lo rende inutile, lo piega e lo vince con ciò che solo può veramente vincerlo, il bene. Del resto se questo risparmio fosse avvenuto non si sarebbe prodotta la vittoria sulla morte e quindi la questione della reale possibilità dell'amore sarebbe rimasta ancora una questione aperta e sospesa e non definitivamente chiusa, come esige una scelta esistenziale che possa basarsi e affidarsi all'amore.

È interessante qui notare il ricorrere, nei racconti di passione, del verbo latino *tradere* nella duplice accezione di tradimento e di consegna. Nel carosello delle consegne di Gesù a Caifa, a Pilato e dei tradimenti subiti da parte di Giuda e di Pietro, Gesù, persegue un'altra progettualità: si consegna al Padre e consegna lo Spirito dell'Amore che li unisce.

Il fondamento pasquale della grazia della penitenza non potrà sfuggire a chi ricorda il Paradiso promesso al ladro, compagno di supplizio del Cristo, che pentendosi e chiedendo perdono, cambia la propria persona, pur rimanendo la sua vita quella che è stata, e diviene buono, una persona buona. Di lì a poco, si consumerà accanto a lui quell'evento che cambierà la storia e la renderà radicalmente nuova, evento che sconfiggerà il male definitivamente e renderà sempre possibile la riconciliazione nella vita di ogni uomo che volge lo sguardo a colui che ha trafitto (Gv 19,37). Sarà la fedeltà del Cristo all'amore di Dio e dell'uomo, protratta fino alla completa consumazione di sé, che permetterà per sempre la novità della vittoria pasquale della vita sulla morte, del bene sul male. Ogni forza contraria all'amore è stata sconfitta e allora l'amore fino alla fine diviene praticabile, senza che la paura di perderci o di perdersi lo strozzi sul nascere. In ogni momento della vita, per ogni uomo sarà possibile attingere a questo mistero e riconciliarsi con l'amore. È ciò che avviene nel sacramento della riconciliazione, quando un figlio che si ripresenta come servo a casa di suo Padre, viene invece accolto, con sua indicibile sorpresa, come figlio (Lc 15,11-32).

#### 4.3. *La riconciliazione sacramentale*

Il sacramento della riconciliazione è in permanente servizio della continua ricerca da parte dell'uomo dell'amore vero, cioè del rapporto autentico con Dio, soprattutto in quella condizione di peccato e di colpa che potrebbe essere vissuta malamente. Si potrebbe cioè ritenerla definitiva, irrevocabile e quindi capace di autorizzare il definitivo abbandono della ricerca di Dio. Del resto per poter ricercare ancora Dio occorre ammettere che Dio è più grande del proprio peccato e questo richiede da parte dell'uomo un'ermeneutica di sé non certo semplice e scontata, ma comunque un'ermeneutica non autoreferenziale, ma referenziale a Dio. Il peccatore può contare veramente sull'accoglienza previa, incondizionata e radicale di Dio, un'accoglienza che intende scalzare alla base ogni sua paura: ha solo da fidarsi di Dio, smettendo di approfittarsi del suo amore. Ma più in profondità la penitenza è una virtù, è cioè un modo di vivere, un suo stile di vita che richiama ad un'opzione globale di fronte a se stessi. È la compunzione del cuore e lo spirito di penitenza.

L'esperienza personale del male è esperienza personalissima e ha per ognuno percorsi di conversione altrettanto originali se non unici. Il patrimonio esperienziale di vita cristiana disponibile nella Chiesa è immenso ed esso raccomanda un'accoglienza incondizionata del peccatore; avverte sui tempi lunghi del cammino di conversione; invita alla valorizzazione di ogni più piccolo passo verso il bene, foss'anche solo quello che si sforza di ridurre il male; sollecita verso il dialogo spirituale con testimoni qualificati di vita cristiana, come pure sollecita ad un impegno condiviso per il bene con i fratelli e le sorelle di fede nei diversi gruppi e nelle diverse forme associative.